

FOCOLARE

Piove. L'acqua vien giù fina fina, fitta come degli spilli.

Non sento che il rumore monotono, secco, di quest'acqua, simile al tic-tac di un orologio. La stanza sembra addormentarsi a malincuore; l'ombra vi fluttua accidiosa, come dei sogni vaghi che vogliono vincere l'anima. Ascolto piovere; e guardo arrivare quest'ombra, senza alcun interesse, come delle cose al di fuori della mia immediata attenzione. Ma ben presto quest'acqua e quest'ombra filtrano attraverso il mio corpo, diventano dentro di me un'opaca necessità.

Mi pare di essere anch'io un'acqua, d'essere anch'io un'ombra. In me fluttuano accidiosi i sogni, come delle ali di colombe nei meriggi d'estate.

In realtà, mi annoio. Guardo d'intorno a me, dentro di me, dove c'è questo rumore di pioggia e questo fluttuare d'ali in una nebbia opaca, impermeabile.

Mia moglie si abbassa dinnanzi al focolare e prepara il fuoco. La vedo alle spalle, tutta piegata sulle ginocchia, come in un esercizio ginnastico. Vedo le sue anche solide possenti che degradano voluttuosamente, in plastica euritmia. Vista così ella mi sembra una mandòla. Su alle spalle improvvisamente si slancia superba come in uno sforzo verso la perfezione, lascia sbocciare il suo collo come un fiore magnifico su cui il diadema del suo volto e della sua chioma dolcemente riposa. Non vedo la sua faccia; ma ne so a memoria la bellezza.

Certe volte mi sembra che questa donna non sia mia, che scivoli al di sopra di me come una cosa estranea, come una mano altrui sulla mia faccia, come una carezza nell'oscurità. Mi pare di sentirla attorno a me come una cintura che improvvisamente si sciolga e cada.

In tali momenti io e mia moglie non riusciamo più a comprenderci. Eppure ci amiamo; ci siamo sposati per amore. Sento scoppiettare il fuoco. S'accende una fiamma purpurea che dilaga nella stanza come un liquido infiammabile. S'accendono mille riflessi; mille folletti rossi danzano intorno a me, dentro di me. Mi lascio lentamente riscaldare. Sulla mia faccia sento passare e ripassare la fiamma rossa e gioconda.

D'un tratto il legno d'olivo nel focolare crepita come una fanfara. Una festa misteriosa irrompe per ogni dove: è come se una turba di fanciulli entrasse improvvisamente nella cella d'un carcerato. Il sangue nelle mie vene, per la stessa forza misteriosa, crepita come una fanfara. Io mi lascio ravvivare dalla felicità del fuoco.

Mia moglie si raddrizza, di slancio, e guarda la sua opera. Il fuoco la circonda, l'abbraccia come un amante, la trapassa. Vedo la bianchezza trasparente delle sue carni, la perfezione delle sue forme, il brivido misterioso della sua carne che si propaga fino a me. Questa donna è mia. La sua chioma risplende come uno scudo di rame al sole. Coi capelli disciolti ella la notte si stringe a me, chiedendomi pietà e amore. Scopro che una moglie è in fondo una donna che si può possedere quando si voglia, senza perdersi in inciampi esterni, senza curarsi troppo di tutto il resto. L'ho dunque sposata per questo, per spogiarla nei momenti di desiderio, e abbandonarla poscia disfatta.

Tutta la festa del nostro amore è la ripetizione all'infinito di un'identica festa. Per un uomo come me non è umiliante una tale scoperta?

Di nuovo sento questa donna sfuggirmi dalle mani come un'anguilla, scivolare intorno a me come una carezza nell'oscurità, sciogliersi e cadere come una cintura. Non capisco il perché di questa donna nella mia casa. Mi appare ingombrante e goffa, come qualcuno che venga a chiedermi un favore impossibile.

Ella si volta verso di me, e sento che mi guarda con amore.

- Ecco la fiamma. Il nostro focolare è acceso. Non fa più freddo.

Siede accanto a me e tace. I nostri volti sono illuminati dalla felicità del fuoco crepitante. In questo silenzio di parole io la sento lentamente farsi vicina a me, diventar come tiepida e tenera dentro di me, dove vive e si riflette la vita di ogni cosa. Mi pare, senza toccarla, ch'ella si faccia come morbida dentro le mie braccia, ch'ella si tuffi e si dissolva dentro la mia anima. Ella è la mia donna ch'io amo per l'eternità. Lentamente le prendo una mano, e restiamo a lungo così. Non riesco a comprendere quale nuovo sentimento s'impossessi di me. Mi pare accanto a lei di essere immoto nel tempo, in attesa di non so quale tramutamento o metamorfosi. Anche nello spazio ella occupa con me un posto principale e invariabile. Cosa siamo entrambi e cosa aspettiamo? Noi rinnoviamo in fondo, in questa congiunzione continua e affannosa, il mito di Ermafrodito.

In verità, non bisogna ridere quando un uomo chiama la propria moglie: la mia metà. Mai come ora io sento d'essere l'altra metà di questa donna che mi appartiene. I miei occhi bevono la sua bellezza e non sanno ancora ubriacarsi o disgustarsi. Un improvviso desiderio della sua carne mi assalta: resisto a stento al bisogno di prenderla e di rovesciarla sul tappeto, con un rantolo bestiale.

Ella tace, e non comprende il mio silenzio affannato. Come sempre si abbandona a me, nel suo cuore nascosto, dolcemente, senza spirituali affanni e immagina una simile dolcezza amorosa, una tacita corrispondenza nel mio cuore nascosto. In questo senso, noi non ci vediamo mai esattamente. Facilmente ci accorgiamo d'essere in dati momenti l'uno dentro dell'altro, ma non riusciamo a identificare la percezione topica della nostra amorosa reciprocità. Perché questo avviene? perché il nostro amore non conserva lo stesso splendore e il medesimo volume in tutti i mutamenti del nostro spirito e del nostro corpo? In certi momenti io non riesco più a comprendermi, né a vedere con precisione questa donna.

Allora non trovo più la ragione del mio posto nella vita, in questa stanza, accanto al focolare crepitante. Mi riesce difficile rendermi esattamente ragione del mio valore maschile rimpetto a questa donna ardente, voluttuosa, mutevole, crepitante ed odorosa come il legno d'olivo nel focolare. Cosa vuole più da me, che non abbia avuto? Cosa può chiedermi ancora senza ripetermi la medesima domanda?

La sento girarmi intorno e circondarmi insidiosamente, con qualcosa di malizioso. Tutta la mia vita è chiusa in un circolo vizioso; e costretta a girare, come un cavallo in un maneggio, sempre intorno a se stessa, in un regolare addormentato trotto di scuola.

Chiudo gli occhi e mi lascio trasportare dal crepitio del focolare, I piccoli demoni rossi danzano sul mio cuore con dei gridi di trionfo.

- Tu pensi delle cose ch'io non so - ella mi dice con una voce piena di sorrisi. - Hai paura di confidarme.

Le sue parole assumono il significato di una rivelazione. Il silenzio che ne segue è più grave, ma insieme più dolce, come se lo sgomento improvviso lo abbeverasse di nascoste tenerezze. Non so che risponderle. L'avvicino a me, forzandola, le cerco con la bocca la bocca, come ho fatto infinite volte. Ma il momento mi riappare ancora nuovo. La sento tremare, distendersi e risuonare. Questa ripetizione d'una delle nostre funzioni matrimoniali è una singolare festa. Resisto ancora alla tentazione di slacciare la sua chioma, di alzare le sue vesti. Ella entra rapidamente nella mia carne, come una corrente elettrica, perturbandomi e dilatando ogni mio senso erotico.

Io l'amo al di sopra di ogni cosa; d'ogni codice e d'ogni sistema; al di sopra di ogni cautela borghese ed igienica. Ella si distacca da me lasciandomi il suo lungo tormentato brivido, di creatura innamorata. Cerca di placarmi, ma con una voce abbandonata già all'impero del mio amore. Si fa

più tiepida, più lenta, più silenziosa. Sta come sospesa dinnanzi a me in una infelice beatitudine. Ho pietà di lei, e la lascio *sola!*

Il fuoco ora brilla atono e pacificato. La stanza nuota in un luminoso tepore di notte di Natale. Mi stanco rapidamente del mio rigurgito bestiale. Ho paura di avere contaminato l'amore e la mia donna. Ma io mi chiedo perché ho sposata questa donna; e qual è la nostra sorte nel tempo. Io cerco una ragione speciale del contenuto della mia vita comune con questa donna.

Io posseggo il suo corpo. Ne conosco ogni particolare, ogni armonia, ogni rivelazione. Io lanciao il suo corpo nella febbre e nell'estasi, lo abbandono come un rifiuto, come un limone spremuto quando la febbre ha stancato il mio senso, per riafferrarlo ancora in un ritorno di follia. Ella è contenta di me; la felicità dell'amore consiste nel restar contenti l'uno dell'altro. È la continua ripetizione d'un soddisfacimento calcolato e classificato.

Ella resta immota nei trapassi del nostro amore coniugale. Non chiede di più. La trovo sempre affettuosa, docile, infiammabile, bruciante, stanca come si conviene in ogni particolare occasione. Questa periodicità conserva l'essenza del nostro amore. Il nostro focolare brilla e crepita per la ragione di questa periodicità. Il nostro amore procede costante e si spiega per assurdo.

Io devo ammettere ch'ella mi ami col suo corpo e che ami il mio corpo. È questo l'assurdo che ci fa vivere felici.

È una situazione comune a tutti i focolari domestici. In questo altresì consiste tutto il ridicolo del matrimonio, l'opprimente stupidità della vita in due. Due cani attaccati al medesimo truogolo finiranno col trovarsi reciprocamente stupidi e odiosi. Ma la felicità coniugale di prammatica procede imperterrita attraverso i secoli. Perché io non dovrei stancarmi di questa donna? del suo corpo che conoscerò fino alla nausea? e perché questa donna non dovrebbe stancarsi di me, come di un burattino sventrato, scomposto nei suoi pezzi originari? Il nostro amore deve avviarsi verso l'esaurimento.

Ho paura di questo pensiero. Stringo fra le braccia la mia donna, e soffoco sulla sua bocca la mia angoscia, con una voluttà amara.

- Dimmi che sei mia - io dico - come queste braccia che ti stringono per farti male. Dimmi che in te non c'è nulla di perduto di quanto tu mi togli senza ch'io sappia né veda. Dimmi che la mia angoscia è la tua stessa; che il mio pianto proviene dai tuoi occhi; che il mio riso squilla sulla tua bocca. Dimmi che sei una cosa monca senza di me; dimmi ch'io sono completo soltanto per te. Non illudermi; non irridermi. Non dirmi delle parole ch'io so. Non rassicurarmi coi tuoi baci, con l'abbandonarti fra le mie braccia, col morire sulla mia bocca tortuosa e folle. Dimmi che la mia vita è una cosa stupida senza la tua vita. Dimmi che ho fatto bene ad amarti, a possederti, a conservarti. Dimmi che non bisogna lasciare in un cantuccio il nostro amore come un fanciullo malvagio castigato. Dimmi delle cose semplici, come il riso e il pianto.

Ella sorride di beatitudine fra le mie braccia. Tace e diviene luminosa come una mattina di primavera. Io sento venire lentamente la sua voce dalla lontananza del suo cuore nascosto. Restiamo avvinti, nell'ombra, naufragando.

- Non torturarti - ella mormora - il nostro focolare è acceso. Io sono calda fra le tue braccia. Io sorrido fra le tue braccia. Non abbandonarmi: non allontanarti. Il focolare brilla per noi due soltanto. Io sono calda sulla tua bocca. Sotto la mia fronte ci sono i tuoi occhi. Il focolare brilla sereno, ci abbraccia, ci culla, ci addormenta. Io ho sonno fra le tue braccia.

Mi pare in realtà ch'ella si alleggerisca per addormentarsi nella cuna delle mie braccia: che si faccia trasparente e permeabile, che il suo corpo diventi un meraviglioso convegno di sogni e di splendori.

Ma io sono sempre sotto l'impero del desiderio stolto: subisco il fascino di questo corpo che si adagia molle, si torce impetuoso. Anch'ella subisce il fascino del mio contatto fisico. Noi siamo i due poli da cui scaturisce la scintilla e la fiamma. Non voglio che sia ancora così, sempre così, in una esasperante unità. Questo corpo è mio; ma s'ella di me si stanchi, può offrirlo nella stessa esasperante unità a un altro, per riceverne il medesimo tormento e la medesima estasi. Noi siamo congiunti da qualcosa che si può repentinamente spezzare. Noi siamo congiunti da una viziosa abitudine. Ella non è che una femina attaccata alla mia maschilità, fino alla totale soddisfazione.

Ma pure ella al mio contatto ride e piange, vibra e si rilassa con una solenne corrispondenza. C'è qualcosa di sacro e d'insostituibile che si sprigiona dai nostri corpi congiunti.

Non pensa com'io mi allontani da lei, angosciato di perderla.

Pure ella non ha nessuna colpa di ciò; è perfettamente scusabile. Adempie il suo scopo, fino alle ultime conseguenze, imperturbabile e dolce come si conviene. Completa e serena, assorbente e morbida, ella si muove verso la perfezione finale. Per lei così brilla il focolare della nostra casa comune. Io l'amo ancora.

Questi rigurgiti contraddittorii, dentro di me, spogliano l'amore fino al suo scheletro. C'è qualcosa di volgare, di ozioso, di superfluo in ogni donna bene amata; ma qualcosa di divino e d'imprecisabile che ci avvince e ci acqueta. Mi rifiuto talvolta come un cavallo recalcitrante, ma poi mi abbandono subito come un bambino in un giorno di sole. La collera sorda e il disgusto che ci dà una donna posseduta si tramutano in remissione e in una nuova dolcezza, s'ella ci riafferri col suo bacio crepitante, col mistero della sua carne che trabocca e s'effonde, come un liquore. Ma pure cos'è questa mia donna? Il suo valore è unico; e può essere anche immutabile, fino all'ultimo. È legata a me, come una puleggia alla ruota per soddisfarsi periodicamente proprio di questi miei rigurgiti bestiali. Questo pensiero investe la sua funzione; denuda ai miei occhi stupefatti la sua carne recondita. La tramuta ancora; me la rende particolare e tangibile, intelligibile. Io capisco il valore della mia donna. Scopro agli angoli della sua bocca la sorda insoddisfazione della cortigiana, l'atono stupore della femina dopo il congiungimento. La sua carne contiene un valore immutabile, lo scopo della transizione attraverso i secoli del nostro sforzo sessuale. Le esigenze della società fanno di noi una macchinetta per un uso determinato.

La stanza è calma, abbeverata d'ombra sul tacito dilatarsi della purpurea fiamma, vaga e irresoluta come un sotterraneo lume. Vorrei non più vedere, nascondermi, fuggire dinnanzi agli occhi profondi di mia moglie. Il docile e femineo fluire della sua passione le fa ansare il seno e la gola, dolcemente, come il contatto d'una musica. Ella è queta e silenziosa come la felicità di amare.

Vedo la sua anima effondersi verso di me, soltanto verso di me. C'è qualcosa di superiore ai nostri corpi, ai nostri baci, al fuoco delle nostre carezze. L'inafferrabile angoscia mi occupa, mi piega come un supplice.

- Non dirmi - le sussurro - che devo essere necessariamente così per essere tuo. Non dirmi che per essere mia tu devi darmi le tue stesse carezze, il tuo corpo spogliato fra le lenzuola. Dimmi che noi siamo congiunti al di là della nostra congiunzione nella febbre e nella follia. Dimmi che c'è dentro di noi qualcosa di necessario alla nostra esistenza.

- Perché ti torturi? - ella mormora come in un bacio.

- Perché vuoi angosciarmi? Ascolta dentro il mio cuore. Hai spogliato il mio corpo delle sue vesti, lo hai spogliato delle sue carni. Io sono intera per te, nella profanazione di me stessa. Sono sola dentro di te, come l'anima dentro il corpo.

Scivolo ai suoi ginocchi, e riverso la mia angoscia perenne inconsolabile.

- Dimmi che il nostro amore è necessario. Dimmi che bisogna amarsi fino all'ultimo.

Restiamo in silenzio così, non so per quanto tempo. Il silenzio ci si raccoglie d'intorno come un mantello. Viene a tratti uno sguardo dal focolare a fissare la nostra immobilità. L'acqua picchia ai vetri leggera come un riso di fanciullo, ci risuona nel cuore illanguidendo.

- Ascolta! - ella esclama con un rapimento improvviso. - Ascolta dentro di me! Guarda dentro di me!... Ascolta la tua voce, il tuo sorriso, il tuo pianto ch'io conservo. Tu sei dentro di me. Io ti nutro, io ti consiglio, io ti cresco. Tu diventi come me! tu sei mio!... Ascolta questo grido improvviso, lacerante, divino! io ti porto con me, dentro di me, come l'anima mia. Guarda il tuo volto! il tuo sorriso come un fiore dopo la pioggia! I tuoi occhi luccicanti e sbarrati verso la vita che si approssima! Ascolta in silenzio: io ti porto dentro di me. La mia testa posa sul tuo ventre, la mia faccia sente il contatto delle carni. Io mi raccolgo religiosamente come per ascoltare veramente.

Qualcosa di misterioso mi afferra e mi umilia dinnanzi a questa donna inesplorata e umile.

- Ascolta! - ella continua in un'estasi sempre crescente. - Non allontanarti! Non lasciarmi sola ora che sono con te, che ti porto con me! Ascolta!

La sua voce è melodiosa come un canto nella notte, è ardente e casta come un profumo di gigli nella notte!...

Mi stringo ai suoi ginocchi, affannosamente.

- Non lasciarmi solo! - grido - dimmi che sei tu con me. Dimmi che bisogna amarsi così.

- Bisogna riattizzare il fuoco - ella risponde, trasognata. Non bisogna che il fuoco si spenga. Abbiamo bisogno di luce... Ma io sono calda fra le tue braccia: io sono calda sulla tua bocca!...

(7 giugno 1920)

(Archivio di Vittorio Lanza presso l'Istituto di Storia dello Spettacolo Siciliano, Catania)